



I membri della commissione Giustizia della Camera dei rappresentanti

Richards/Ansa

L'ANALISI

Un patibolo per i repubblicani

Il procedimento di impeachment - o il «treno dell'impeachment», come vuole una ricorrente metafora destinata ad rimarcare l'inesorabile procedere - ha già seminato molte vittime lungo il cammino. E tra esse risalta, con enigmatica evidenza, una delle più radicate convinzioni della moderna «arte della politica»: quella che, sepolte le grandi ideologie, vede nel sondaggio d'opinione una ineludibile fonte d'ispirazione.

Ancor ieri, infatti, mentre i membri del Judiciary Committee - altra cupa e diffusissima metafora - piantavano gli ultimi chiodi nella bara di Bill Clinton, le inchieste assegnavano al presidente in carica un

immutato (ed altissimo) indice di gradimento. Ovvio domanda: perché il partito repubblicano - che nel corso del cammino già ha perduto le elezioni di novembre e, con esse, la leadership di Newt Gingrich, storica «nemesi» di Bill Clinton - continua con tanto rinnovato e pressoché unanime ardore nella sua carica antipresidenziale?

Le risposte accumulate dalla politologia corrente sono molte. Ed una delle più diffuse è certo quella che tende ad interpretare gli eventi delle ultime ore come una sorta di scontro tra due contrapposte ed inconsapevoli «tendenze al suicidio». Da un lato un presidente che, messa a repentaglio la propria presidenza (ed il proprio posto nella storia) per una manciata di «sveltine» nel sacro territorio dello Studio Ovale, ha frettolosamente creduto d'averla «fatta franca» dopo le elezioni di mezzo termine. E, dall'altro, il toro repubblicano che - irritato dalla «evasiva arroganza» con cui il «vincitore» ha risposto alle 81 domande del Judiciary Committee - è all'istante tornato a «vedere rosso».

Tesi verosimile, ma incompleta. Uno dei molti paradossi di questa storia vuole, infatti, che la «ossessione da impeachment» - la stessa che, lungo quattro anni, ha trasformato le indagini di Kenneth Starr in un indecoroso caso di voyeurismo giudiziario - sia stata alimentata, non tanto dalla presunta «arroganza suicida» di Clinton, quanto dagli stessi risultati di novembre. Poiché proprio la sconfitta elettorale - ed il vuoto di leadership che ha creato - ha finito per ingigantire, tra i repubblicani della Camera, il peso (e la forza di ricatto) delle forze delle forze più conservatrici. Tutti i commentatori concordano infatti su un punto: con Newt Gingrich ormai in partenza - e con il nuovo speaker, Bob Livingston, ancora ai margini dell'azione - la guida del partito è finita nelle mani del «whip» Tom DeLay. E Tom DeLay è parte di quella maggioranza fetta del partito repubblicano che ai sondaggi d'opinione guarda con un'assai particolare, ma ferrea, logica aritmetico-politica.

Poiché se è vero che oggi soltanto un terzo degli americani è favorevole all'impeachment, vero è anche che proprio in questo terzo DeLay pesca, da sempre, gran parte dei suoi voti. Il che aiuta, forse, a far quadrare il cerchio del rapporto tra i sondaggi d'opinione e la politica repubblicana, ma non quello del futuro d'un partito che appare ogni giorno di più prigioniero d'una letale contraddizione.

Il crescente peso della destra radicale gli fa perdere le elezioni. Ed ogni elezione perduta aumenta il peso della destra radicale. Alla fine saranno loro, probabilmente, a salire sul patibolo che, contanta cura, vanno allestendo.

MA.CAV.

Sexgate: «Silurate quel presidente»

La Commissione approva i 4 articoli contro Clinton. Giovedì il voto alla Camera

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Cala il sipario sul primo atto di quella strana rappresentazione - «teatro dell'assurdo» lo ha ripetutamente definito ieri Charles Schumer, uno dei democratici della commissione Giustizia della Camera - che va sotto il nome di «procedimento di impeachment contro William Jefferson Clinton». Inesorabilmente - e lungo le linee d'una quasi perfetta divisione partitica - il Judiciary Committee ha approvato, con qualche emendamento, anche il quarto ed ultimo articolo che, relativo all'«abuso di potere», compendia il «capo d'accusa». Ed ha così di fatto passato la palla alla House of Representatives che a semplice maggioranza dovrà ora decidere se rinviare o meno a giudizio il presidente in carica. Gli esiti del voto nel Committee erano, da giorni ormai, del tutto scontati. Ma egualmente - ed in surreale contrasto con la kaffkiana «frivolosità» dei reati contestati all'inquilino della Casa Bianca - il senso della «gravità del momento storico» è calato, come una pesante capia, sulla capitale e sui media di tutta la nazione. Più difficile, invece, è interpretare i sentimenti d'un paese che, in queste ore, pare lontano e distratto, annoiato o, forse, soltanto incredulo. «Ai tempi del Watergate - faceva notare ieri uno dei cronisti congressuali della Cnn - lo spiazzo di fronte a Capitol Hill era tutto un pullulare di manifestazioni. Oggi c'è soltanto un deserto...».

Ieri molti amici del presidente hanno chiesto a quei «tre quarti di americani» che sono contro l'impeachment di far, finalmente, sentire la

propria voce. E certo è che tra venerdì e sabato l'indignazione popolare, invisibile nelle piazze, è quantomeno corsa lungo le linee telefoniche che conducono ai palazzi del potere. Al punto, dicono le cronache, da intasare per molte ore le pur poderose centraline di Capitol Hill. Ma le possibilità che Clinton possa, a questo punto, evitare il suo destino di «secondo presidente sottoposto ad impeachment» nella storia della Nazione, appaiono in verità sempre più ridotte. Di fatto, anzi, esse sono legate - almeno da un punto di vista procedurale - al fatto che ai democratici sia

infine concessa l'opportunità di presentare in aula, in alternativa all'impeachment, una mozione di semplice «censura». Ed in questo senso va la lettera che ieri il capo della minoranza democratica, Richard Gephardt,

ha scritto ieri a Bob Livingston, il repubblicano che, a gennaio, subentrerà a Newt Gingrich nella carica di speaker della Camera. Anche nel caso che la mozione possa essere votata, tuttavia, assai ridotte appaiono le sue probabilità di vittoria. Se, infatti, la «censura» era la «ciambella» destinata a raccogliere i voti dei «repubblicani moderati», proprio il presidente ha provveduto a disperderla con l'ultimo ed accorato appello che, venerdì, prima di inoltrarsi per la Terra Santa ha lanciato dal Rose Garden. «Quella che gli chiedevamo - ha detto ieri Bob

Frank, un repubblicano del New Jersey il cui nome spicca nella lista degli incerti - era un gesto di ammissione, non un ennesimo atto di contrizione». Ed ha annunciato che voterà a favore dell'impeachment.

Non è facile capire che cosa abbia spinto Clinton a pronunciare quello che già era stato da tutti definito «un discorso autolesionista». Il presidente sapeva bene - come ieri sottolineavano all'unisono gli editoriali del New York Time e del Washington Post - di che cosa c'era bisogno per sposta-

re l'ago della bilancia. Perché dunque ha scelto una tanto inutile, anzi, controproducente, «via di mezzo»? Perché si è sottoposto - senza palesi contropartite - all'umiliazione di un nuovo «pubblico pentimento»?

Impossibile rispondere. E certo è che proprio questo reaterà, nella Storia, come uno dei grandi ed irriscolti enigmi del sexgate. Nel corso di questa commedia - faceva ieri notare un commentatore televisivo - ogni volta che Clinton ha parlato lo ha fatto «contro se stesso». Era accaduto lo

scorso gennaio quando aveva pronunciato la frase che tormenta questo autunno della sua presidenza: «Ve lo ripeto di nuovo, non ho mai avuto una relazione sessuale con quella donna...». Lo aveva ripetuto il 17 gennaio, quando, subito dopo la deposizione davanti al Grand Jury, aveva rivolto al paese un messaggio tanto disastrosamente ambiguo da costargli la rettifica d'una mezza dozzina di successivi pentimenti. E venerdì ha concesso un'ultima ed indecifrabile replica. Il mistero continua.

Come Johnson, 130 anni fa Ma il caso esplose sugli schiavi

Non avendo William Jefferson Clinton intenzione alcuna di seguire l'esempio di Nixon - dimissioni prima del voto di «rinvio a giudizio» - l'unico vero precedente in materia di impeachment rimane quello di Andrew Johnson, 18esimo presidente degli Stati Uniti e successore del ben più noto Abraham Lincoln. E davvero impressionanti - a dispetto dei 130 anni trascorsi - sono le analogie tra i due casi.

Come Bill Clinton, anche Johnson - democratico del Sud - venne perseguitato dai suoi avversari politici (i cosiddetti «repubblicani radicali») «a prescindere» dalla vera natura dei reati da lui commessi. Al punto che la ragione giuridica del procedimento avviato contro di lui - il licenziamento del segretario alla Guerra Edwin Stanton - viene dagli storici definita «inconsistente». Anche Johnson, inoltre, dovette subire l'«onta» del «rinvio a giudizio» di fronte al Senato (dove, come i più ritengono accadrà all'attuale presidente, venne infine assolto con un solo voto di margine). Contrariamente al caso «sexgate», tuttavia, alla base dei contrasti

tra Johnson ed i radicali c'erano non solo motivazioni ben più serie, ma per molti versi opposte a quelle che oggi traspasano dietro la persecuzione delle marache clintoniane. Il licenziamento di Stanton era infatti frutto d'una politica tesa a rendere più «accettabile» per gli stati del Sud le conseguenze dell'abolizione dello schiavismo. In sostanza: i repubblicani radicali ritenevano che agli ex-schiavi dovesse essere concesso a tutti gli effetti il diritto di voto. Johnson propugnava invece una politica di «riconciliazione». Risultato finale: il procedimento di impeachment trasformò Johnson in un «sanatra zoppa» incapace di governare con efficacia, ma non impedì che nel Sud allo schiavismo subentrasse una politica di rigido apartheid. Ed anzi l'assoluzione regalò a Johnson un alone di «vittorioso ottimismo» che per anni ha sminuito i devastanti effetti delle scelte razziste che caratterizzarono la sua politica. E chissà che oggi, a parti capovolte, la storia non si ripeta. Alla fine, anche Clinton infine potrebbe trovare, proprio nella «caccia all'uomo» di cui è rimasto vittima, le ragioni della propria «grandezza» di fronte ai posteri.

MA.CAV.

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

SANTIAGO (Cile) Commedia e melodramma. Sono i due registri preferiti della destra cilena in queste settimane. E commedia, a tratti comica, quando il filosofo neonazista, Miguel Serrano, in tv, dice che se fosse al comando di una brigata militare circonderebbe le ambasciate di Spagna e Inghilterra, trattenendo in ostaggio tutti i funzionari, ambasciatore compreso, fin quando a Pinochet non fosse consentito di rientrare liberamente in patria. E melodramma quando Lucia Hiriart, la moglie dell'ex dittatore, con gli occhi umidi e lo sguardo perso, recita dalla copertina di «Cosas»: «Ho avuto un presentimento, da questo viaggio non torneremo indietro mai più». E torna a essere commedia quando la possibilità che «il salvatore della patria» muoia in esilio, dopotutto a 83 anni e appena operato, viene chiaramente accarezzata con lucido cinismo dagli apparati di Renovación Nacional e della Udi. «Sarebbe il nostro Napoleone», dicono. Sarebbe il martire dei martiri, incarcerato dal complotto del socialismo internazionale che - sono parole del «testamento» di Pinochet «dopo aver provocato morte e distruzione in tutto il mondo si rialza oggi per giudicarmi». Il paragone facile facile che tutta la destra suggerisce per il pubblico locale è con O'Higgins, generale, eroe dell'indipendenza

Pinochet grande alibi della destra cilena

In vista delle elezioni si gioca la carta dell'ex generale «martire»

all'inizio del secolo scorso, morto solo ed emarginato nell'esilio.

Quello che si apre tra poco è un anno elettorale e la prossimità del voto oscura le menti, evidentemente. L'obiettivo della destra cilena è rompere l'alleanza fra Dc e socialisti che riporterebbe alla Moneda, per la prima volta dopo 26 anni, un socialista come Allende, cioè Ricardo Lagos. Lo psicodramma Pinochet ne è l'utile grimaldello. E infatti il governo a guida Dc, sostenuto dal vento che soffia a destra e nell'esercito, rischia di scivolare nel vicolo cieco delle ritorsioni. E prima ancora nel ridicolo, visto che tra le misure annunciate contro Londra ce n'è una tanto irrisoria quanto vigliacca come la sospensione dei voli aerei settimanali alle Falkland, o se preferite Malvine, le isole inglesi in fondo al Cono sud rivendicate a suo tempo dall'Argentina, che proprio grazie ad una compagnia aerea cilena hanno garantito il ponte aereo col resto del mondo.

Ma il re della commedia l'abbiamo incontrato l'altro ieri a Providencia, 114 mila abitanti, ricco e borghese quartiere di funzionari



Il generale: «Inglese traditori Blair? Premier inaffidabile»

LONDRA «Sono vittima di un tradimento. Mi han rapito». Augusto Pinochet si sfoga a ruota libera in un'intervista al quotidiano «Sunday Mirror» e se la prende con il ministro degli Interni Jack Straw («un criminale») e con il premier Tony Blair: «È inaffidabile». L'ex-dittatore aveva un'ammirazione sconfinata per il Regno Unito prima dell'arresto di metà ottobre in una clinica di Londra ma adesso ha cambiato opinione. «Sono vittima di un tradimento. Io - argomenta - sono stato invitato in Gran Bretagna dal governo britannico e sono stato ufficialmente ricevuto dal governo. Adesso mi rendo conto che hanno compilato tutto il tempo alle mie spalle per arrestarmi con un'azione che sotto il profilo del diritto internazionale è illegale». Ancora: «Mi hanno rapito e mi tengono illegalmente qui contro la mia volontà. Gli uomini dietro tutto ciò non sono altro che criminali, Jack Straw non è altro che un rapitore in questo senso».

e ufficiali a est della capitale. Cristian Labbé ne è il sindaco da due anni. Cinquantenne, una vita nell'esercito prima di darsi alla politica, Labbé è di quelli che le sparano grosse. A cominciare dalla dittatura che «non è mai esistita», dal presidente Frei che invece dei panta-

line inglese che, come quella spagnola, ha, sfortunatamente, sede nel suo protettorato. Leader emergente di Renovación Nacional, Labbé è di quelli che le sparano grosse. A cominciare dalla dittatura che «non è mai esistita», dal presidente Frei che invece dei panta-

lioni «indossa la gonna scozzese» e dalle relazioni con Londra e Madrid che lui romperebbe oggi stesso perché di fronte al caso Pinochet bisogna fare «non quello che conviene ma quello che la morale e lo spirito nazionale impongono». Insomma Labbé è di quelli che non permetteranno a nessuno «di riscrivere la storia del Cile con la mano sinistra e l'inchiostro rosso», come dice lui. E quando gli domandiamo delle vittime e dei desaparecidos del regime militare, sbuffa: «È un peccato, ragazzi, mi dispiace ma sono cose che in guerra succedono». Scusi, dottor Labbé, quale guerra? «Come sarebbe quale guerra? Nel '73 in Cile c'erano - azzarda Labbé - 15 mila assessori militari cubani. Avevano portato le armi, stavano preparando la rivoluzione comunista. Li abbiamo fermati. Tutto qui». Ma invece degli assessori cubani avete ammazzato diverse migliaia di compatrioti, li avete torturati, fucilati, fatti sparire. «Errori in guerra se ne commettono ma non dobbiamo chiedere scusa a nessuno. E poi avete mai sentito un inglese chiedere scusa per i morti dell'Ira?

E credete che loro non torturino i prigionieri? Tutti torturano. Gli inglesi, gli americani. Tutti». A suo tempo Labbé è stato anche al governo con Pinochet. Era segretario alla presidenza del Consiglio. E quando gli si chiede un giudizio sul generale si placa e assume l'aria un po' sognante. Lancia lo sguardo oltre la finestra, sul giardino davanti al palazzo baroccheggiante che ospita la sede del Comune. Per Labbé che lo ricorda come «un uomo coi pantaloni», Pinochet è «un eroe tragico perché tradito ma come El Cid saprà vincere le battaglie anche da morto». Alla fine gli chiediamo se cambierà nome al grande viale che taglia in due il suo quartiere e che si chiama «11 settembre 1973», il giorno del Golpe. Da quest'anno non è più festa nazionale. Che fa, glielo cambia? «Ma voi allora siete matti - esplode Labbé ghignando - cambierò nome a quella strada solo per scrivervi Avenida Augusto Pinochet Ugarte».

Rompere le relazioni diplomatiche, assediare l'ambasciata, «mettersi i pantaloni». Se non fosse tanto pericolosa, sostenuta com'è da

un esercito che si dichiara «offeso e umiliato» per il processo a Pinochet in Europa, questa destra cilena sarebbe soltanto comica. Basta pensare infatti che oltre la metà del patrimonio nazionale privatizzato negli anni del regime o subito dopo, dall'energia ai telefoni, ai tabacchi, appartiene a capitali spagnoli e inglesi. E che Carlos Caceres, l'ex ministro degli Interni che ha appassionato il letto al pubblico la lettera-testamento di Pinochet, siede in una decina di consigli di amministrazione gomito a gomito con uomini d'affari e industriali di nazionalità spagnola e inglese.

All'imbrunire raggiungiamo Apuquindo, il viale delle ambasciate. È spezzato a metà dai blindati dell'esercito. Non si passa. Dietro i cavalli di frisia c'è l'ambasciata spagnola. Più in là quella inglese. È chiuso per impedire i caroselli di duecento scalmari che nei giorni scorsi facevano su e giù attaccati al clacson dell'auto e sventolavano la bandiera cilena. «Sì, questo è il colore. Ma sai qual è la cosa più triste - mi dice l'amico cileno che m'accompagna - Ieri Pinochet ha scritto una lettera che offende tutti i democratici cileni. Il capo delle Forze armate l'ha anche letta al presidente Frei all'inizio della riunione del Cosena. E nessun membro del governo ha sentito il dovere di dire una parola su quella lettera. Di rispondere, di reagire. Questo sì che è triste e pericoloso».

